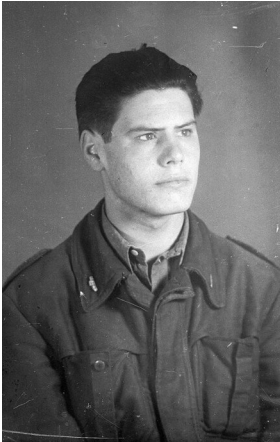


## EUGENIO ESPOSITO, DEPORTATO POLITICO SOPRAVVISSUTO ALL'INFERNO

Eugenio, nacque a Milano il 21 maggio 1925. Abitava con la sua famiglia in viale Faenza al numero 3, una casa popolare, abitata prevalentemente da operai. A 18 anni entrò volontario nei pompieri ma, presto, fu obbligato ad abbandonare il servizio per assolvere agli obblighi militari.



La famiglia Esposito era profondamente antifascista ed Eugenio, dopo l'8 settembre 1943, decise che voleva essere attivo nella lotta partigiana. Dopo aver fatto parte di un primo gruppo in zona con i fratelli Giovanni e Pietro Negri, riuscì a far parte della 113ª Brigata Garibaldi SAP che agiva in Barona, Giambellino, Ticinese, fino a Corsico, Buccinasco.

Nella stessa brigata agiva anche suo padre Andrea, 46 anni, operaio maglierista.

La mattina del 10 gennaio 1944 Eugenio venne prelevato da due carabinieri e portato alla caserma Perrucchetti come renitente alla leva, inquadrato e mandato a Bassano del Grappa. Qui fece conoscenza con un membro della cellula comunista della zona e colse subito l'occasione per operare nella Resistenza. Un pomeriggio, dopo aver saputo che la sera stessa sarebbe stato di guardia a un magazzino tedesco, organizzò con il compagno un congruo prelievo di materiale: caricarono due autocarri con circa 600 paia di scarponi e 500 divise tedesche. Il mattino successivo Eugenio si allontanò dalla caserma e trovò

rifugio presso una famiglia che lo nascose per tutto il periodo in cui era ricercato. Fornito di documenti falsi, riuscì a raggiungere Milano dove per alcuni giorni girò indisturbato progettando con un amico di raggiungere una formazione partigiana dell'Oltrepò Pavese. Il padre Andrea era favorevole a questa sua decisione: Milano era troppo pericolosa per lui che era già stato fermato e ora era ricercato. Sulle colline dell'Oltrepò sarebbe stato più al sicuro e più utile.

Purtroppo Eugenio era caduto in una trappola: l'amico precedentemente era stato arrestato e portò a casa Esposito un poliziotto che si fingeva vice comandante dei partigiani.

Alle 10 del mattino del 31 luglio 1944 sicuro di partire per la nuova destinazione, Eugenio uscì di casa insieme al padre e raggiunse la macchina che lo aspettava. Dall'auto saltarono fuori tre agenti dell'UPI (Ufficio Polizia Investigativa) che li arrestarono e li portarono alla loro sede in via Copernico, accanto alla Stazione Centrale, con l'accusa di essere partigiani e antifascisti.

Durante l'interrogatorio chiesero anche che fine avesse fatto suo fratello che, invece di continuare il suo servizio militare nella Folgore, era scomparso. Eugenio sapeva benissimo che il fratello si trovava in montagna con i partigiani ma, ovviamente, non confessò nulla.

Verso la mezzanotte, dopo l'estenuante interrogatorio, Eugenio e suo padre Andrea vennero portati al sesto raggio del carcere di San Vittore, cella n. 87.

Per i primi giorni padre e figlio condivisero la cella ma, l'8 agosto, vennero separati. Per restare in contatto si affacciavano alle finestrelle delle celle e facevano dei fischi di richiamo: un modo per salutarsi. Dal mattino del 10 agosto Eugenio non ebbe più risposta al suo fischio. Andrea venne prelevato all'alba insieme ad altri 9 prigionieri, portato a piazzale Loreto e trucidato da un plotone di militi della Muti su ordine del comando nazista per rappresaglia.

Inizialmente anche Eugenio avrebbe dovuto finire con suo padre a piazzale Loreto: la prima lista compilata per la rappresaglia comprendeva 26 prigionieri politici. Di questi, undici vennero "graziati": tenuti come ostaggi in caso di successivi attacchi, vennero mandati tutti nei campi di concentramento. La sera del 17 agosto da San Vittore partirono diversi pullman blindati con destinazione il campo di transito e concentramento di Greis Bolzano. Su uno di questi pullman c'era anche Eugenio.

Arrivato a Bolzano, Eugenio venne mandato alla baracca B, quasi di fronte a quella delle donne. Nella stessa baracca c'era un certo Lupo Dorino che aveva una bella voce e la sera cantava. Era un momento di pace e spesso dalla baracca delle donne veniva chiesto il bis!

Ma Bolzano era solo la prima tappa: ai primi di settembre Eugenio venne caricato su un carro merci blindato insieme ad altri prigionieri, 50, tra cui Padre Agosti Giannantonio, un frate della chiesa dei Cappuccini di viale Piave che era accusato di aver aiutato e nascosto degli ebrei.

Prima che il treno partisse, il comitato antifascista clandestino del campo riuscì a dare per ogni vagone una cesta di mele per il lungo viaggio.

Il 7 ottobre 1944 Eugenio giunse a Flossenbürg. Subito i prigionieri vennero raggruppati in un capannone dove, scopriranno, la domenica venivano tenuti degli spettacoli: tra i prigionieri c'erano anche musicisti di professione e

quasi sempre la prima canzone eseguita era "Tornerai", una canzone del 1937 cantata dal Trio Lescano. Molto probabilmente uno scherzo crudele voluto dai nazisti che, però, commuoveva tutti i prigionieri che sognavano la propria casa e i loro affetti.

Nel capannone furono obbligati a spogliarsi completamente ed a mettere ogni loro indumento o avere in grandi sacchi con la (finta) promessa che gli sarebbero stati restituiti a guerra finita. Poi vennero mandati alle docce: tutti stipati in un grande stanzone con l'acqua dapprima così bollente da creare piaghe sulla pelle e poi improvvisamente gelida. Per asciugarsi l'aria corrente che entrava dalle finestre subito dopo aperte.

Prima di ricevere la divisa del campo vennero tutti completamente rasati.

Così nudi vennero mandati in fila indiana nella piazza dell'appello dove c'erano i magazzini. Da lì altri prigionieri gli lanciavano chi la giacca, chi i pantaloni, chi gli zoccoli, senza alcun criterio di taglia. Quello che capitava si doveva indossare.

Vennero infine mandati al blocco della quarantena, il blocco n. 23. Non era una vera e propria quarantena: serviva per selezionare più facilmente i prigionieri che potevano lavorare da quelli destinati a morte immediata. Ogni giorno, nelle tremende latrine del blocco, venivano ritrovati dei cadaveri. Il blocco 23 si trovava accanto al forno crematorio, il cui accesso era sorvegliato e vietato. Furono i prigionieri più vecchi del campo a spiegargli cosa accadeva e cos'era il fumo che vedevano salire in cielo.

A Flossenbürg gli venne dato un numero di matricola: 21.587. "È un numero che non sono mai riuscito ad imparare in tedesco. Se non si rispondeva venivano a prenderti ed erano bastonate. Per fortuna che io ero molto amico di Bellamio, che faceva da interprete, e lui si intrufolava in mezzo e me lo spiegava in tedesco. E all'attimo capivo e rispondevo, qualche volta. Qualche volta andava male."

In questo campo c'erano i lavori forzati in una cava di pietra: di notte usavano le mine per spaccare la montagna e di giorno andavano a caricare le pietre. Per rendere il lavoro più difficile, i nazisti pretendevano che le pietre fossero cubi perfetti. Ovviamente l'esplosione non poteva dare alle pietre una forma precisa per cui tra i prigionieri nascevano liti per prendere la pietra che più corrispondeva alla richiesta. Se la pietra era troppo piccola, troppo grossa o non era fatta bene, erano bastonate.

Dopo circa un mese Eugenio venne mandato a Kottern, sottocampo di Dachau. Gli cambiarono il numero di matricola: 116.355.

Qui venne mandato a lavorare in due stabilimenti che erano stati adibiti alla produzione bellica. Uno di questi si chiamava Messerschmitt che progettò e produsse la maggior parte degli aerei da caccia usati dalla Luftwaffe durante la seconda guerra mondiale. Eugenio partiva, con altri prigionieri, alle 6 del mattino e percorreva a piedi 3 chilometri su una stradina che costeggiava il paese. Capitava di vedere qualche abitante ma, in genere, le donne chiudevano le finestre al loro passaggio.

In questo periodo Eugenio iniziò a costruire bocchini per sigarette, accendisigari e porta sigarette. I suoi lavori piacquero tanto ad un prigioniero politico tedesco che era un capo della Mercedes e che teneva la registrazione del campo. Come "pagamento" per i suoi lavori ogni sera gli dava una mezza gamella di zuppa in più. Anche un ufficiale delle SS chiese ad Eugenio di fargliene uno per la fidanzata e lo pagò con una fetta di pane di quasi due etti: la quantità di pane che un prigioniero otteneva dopo una settimana di lavoro!

Procurarsi il materiale era difficile, Eugenio dovette rubare i vari materiali che gli servivano con il rischio di essere scoperto e ucciso. Ma il cibo che otteneva in cambio significava sopravvivere al campo. Solo una volta non ebbe "fortuna": un ufficiale dell'aviazione che sorvegliava il lavoro nella fabbrica invece di dargli il pane promesso, lo prese a calci.

Eugenio rimase a Kottern fino al 23 aprile 1945. I nazisti si stavano ormai ritirando, la guerra era praticamente finita e gli ordini erano quelli di sgomberare il campo: fecero salire i prigionieri su dei camion ma all'improvviso suonò l'allarme e si scatenò un bombardamento. Eugenio, insieme ad altri quattro tra cui Venanzio Gibillini, decise di scappare. Fecero molta strada, stando attenti a nascondersi il più possibile perché indossavano ancora la divisa a strisce del campo di concentramento e potevano quindi essere denunciati e arrestati nuovamente. Durante il tragitto, nonostante le precauzioni prese, incontrarono una donna che li salutò. Loro risposero al saluto e proseguirono nel cammino fino a giungere in un boschetto. Qui incrociarono degli operai francesi che lavoravano alla BMW che si premurarono di procurargli abiti borghesi. Avevano appena finito di cambiarsi quando da dietro dei cespugli spuntarono dapprima due canne di mitra e poi due sergenti delle SS. Poco dopo scoprirono che uno dei due sergenti era il fidanzato della donna che li aveva salutati e poi, purtroppo, denunciati. Eugenio e i suoi compagni vennero brutalmente presi a bastonate: Venanzio, esausto per le botte svenne a terra in una pozza d'acqua profonda circa 70 cm e avrebbe rischiato di affogare se Eugenio non lo avesse sollevato. Quel gesto di altruismo verso il proprio amico gli costò un'altra feroce bastonatura. Prima di riportarli al campo, li usarono per

trasportare da un magazzino bombardato margarina, salami, bottiglie di grappa, fino alla cascina della donna. Arrivati al campo vennero portati davanti ad un plotone d'esecuzione. Ma i due ufficiali iniziano a litigare: uno voleva fucilarli subito, l'altro voleva aspettare il mattino per fucilarli davanti a tutti gli altri prigionieri e dare una lezione per scoraggiare altre fughe.

Vennero infine portati in un bunker, senza finestre, con la porta stagna, con dentro circa mezzo metro d'acqua. Non potevano sdraiarsi, non potevano dormire. Rimasero lì dentro fino alle 11 del mattino dopo. Due giorni dopo vennero incolonnati in plotoni da cinquanta in fila per cinque e cominciarono la marcia di eliminazione. "Chi cadeva veniva ucciso. Chi tentava di fingersi morto, quando si ripartiva dopo i 10 minuti di riposo, veniva ucciso anche lui con un colpo alla nuca". La marcia non aveva nessuna vera destinazione, li fecero girare attorno alla stessa collina per ore finché alle 5 del pomeriggio il cielo divenne completamente rosso: erano i razzi che avvertivano gli ufficiali e i soldati nazisti di ritirarsi ed evacuare la zona. Nel giro di pochissimo i prigionieri si ritrovarono da soli. Molti rientrarono nel campo non sapendo dove andare mentre Eugenio, insieme ad altri due, decise di dirigersi verso le abitazioni nei dintorni. Trovarono una cascina e si fermarono sotto i suoi portici a dormire. Il giorno dopo, girando per le strade in cerca di cibo, sentirono il rumore dei carri armati e in breve trovarono gli americani...anche se i soldati parlavano in realtà tutti napoletano!

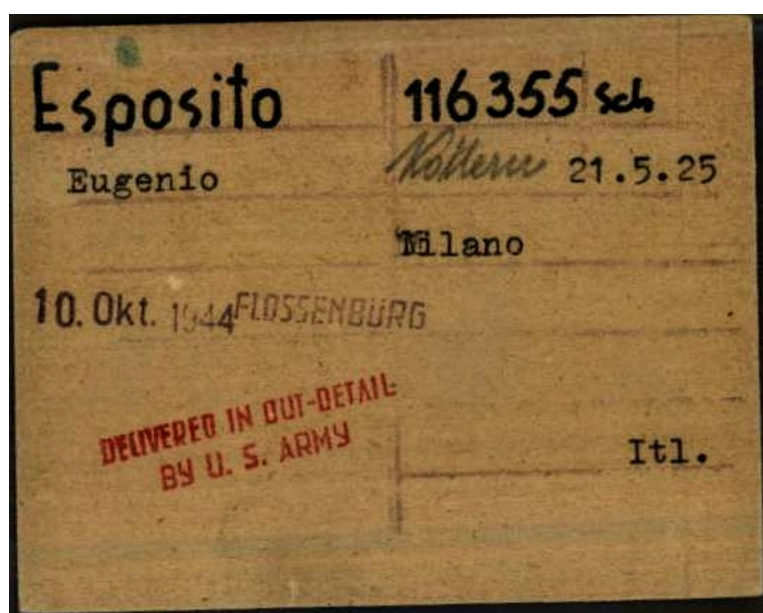
Vennero portati in un asilo, curati, nutriti, disinfestati dai pidocchi. Qualche giorno dopo iniziarono il loro viaggio di ritorno su dei camion per raggiungere Bolzano dove rimasero solo un giorno.

Arrivato alla Stazione Centrale di Milano gli vennero chieste le sue generalità e, al suo nome, "tutti mi correvano incontro a guardarmi in faccia ma nessuno parlava".

Eugenio, sopraffatto dall'emozione, ebbe un vuoto di memoria e non riuscì a ricordare la via di casa sua. Gli venne però in mente che poco distante dalla stazione, in viale Monza 36, abitavano dei cugini. Ai primi abbracci seguì, purtroppo, la notizia del tragico destino di suo padre Andrea. Eugenio era partito da Milano ignorando totalmente cosa fosse successo a suo padre. Prima di rientrare a casa si fece accompagnare in piazzale Loreto per vedere dov'era stato ucciso suo padre. "Quando sono arrivato lì, in Piazzale Loreto, c'era una catasta di fiori, corone e fiori. C'era il drappello dei Vigili Urbani in onore. Quando hanno saputo chi ero, si sono messi tutti sull'attenti".

In tutti quei mesi di deportazione Eugenio aveva resistito pensando al suo ritorno in famiglia, con suo padre e sua madre. Solo una volta ebbe un cedimento: "Mi stavo per buttare sui reticolati della corrente elettrica a 12.000/13.000 volt. Mi è corso dietro l'ingegnere [...] e mi ha strappato via, prima di toccare i reticolati. Io mi volevo buttare contro, almeno era finita, mi risparmiavo sei, sette mesi di sofferenze".

Eugenio sosteneva che le ragazze e i ragazzi "devono andare nei Lager, devono visitarli, ma devono sapere tutto dei Lager e tutto di chi ha vissuto nel Lager. Devono sapere tutta la storia dei Lager e quello che hanno sofferto tutti quelli che entravano in quei Lager lì, perché erano tutti innocenti [...] Solo perché si pensava diversamente da un altro, che la pensava male".



Scheda di registrazione di Eugenio Esposito: si leggono i nomi dei campi di concentramento di Flossenbürg e Kottern